

## FORTUNATO MARAZZI: deputato e militare nell'Italia liberale

Secondogenito di quattro figli, Fortunato Marazzi nasce a Crema il 19 luglio del 1851, dal conte Paolo Marazzi e dalla contessa Laura Vimercati Sanseverino.

Il padre, proprietario di vasti terreni agricoli ad ovest di Crema, era un avvocato. Colto, di tendenze monarchico-liberali moderate, scrittore, aveva ricoperto numerose cariche pubbliche (deputato provinciale, consigliere comunale, amministratore dell'ospedale cittadino), caratterizzandosi per un acuto interesse concreto verso i problemi amministrativi ed una adesione razionale alla realtà. Profondamente leale al nuovo Stato, durante l'insurrezione cremasca del 1848 aveva fatto parte del governo provvisorio antiaustriaco.

Un'influenza radicale sul carattere del giovane Marazzi l'ha avuta certamente il conte zio Ottaviano Vimercati. La sua figura di nobile guerriero in cerca di onori e gloria nei fatti d'arme, lo spirito irrequieto ed affascinante deve certamente aver incantato il ragazzo, che infatti per molti aspetti lo imiterà. Ottaviano Vimercati da giovane era fuggito dalla scuola militare per entrare nella Legione straniera, arruolandosi poi come volontario nell'esercito di Luigi Filippo. Fu capitano di un gruppo di volontari nelle Cinque giornate di Milano. Era stato il primo ad entrare con tutti gli onori a Crema, insieme alle truppe francesi, nella seconda guerra di indipendenza. Fortunato aveva 8 anni ed aveva assistito incantato alla scena. Ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele II, divenne poi agente diplomatico presso la corte francese. Sarà lui ad aiutare il nipote Fortunato, grazie alle sue conoscenze diplomatiche, quando questi rischierà di essere accusato di retinenza alla leva nell'esercito italiano.

Come lo zio, Fortunato decide di percorrere la carriera militare. Nel collegio preparatorio a Livorno risulta essere, a detta del preside, il più scalmanato degli allievi. A 16 anni viene iscritto alla Regia scuola di Marina in Napoli, passando quasi subito a quella di Genova, dove rimane sino all'ottobre del 1870. Bravo nelle materie tecniche ed in Francese, risulta insufficiente nell'esercizio del fucile e modesto in quello del cannone. Trovandosi alla rada in Sardegna con la nave scuola, fugge per aggregarsi ai garibaldini che stavano partendo dall'isola per raggiungere la Francia. Ma viene preso e mandato in una sorta di prigionia nell'istituto genovese.

Ma da lì fugge una notte, calandosi con le lenzuola, proprio come aveva fatto lo zio Vimercati, sempre con l'intento di aggregarsi alle truppe garibaldine combattenti in Francia. Questa volta ci riesce. Rimasto senza soldi e pieno di dubbi, chiede aiuto al padre, che lo raggiunge, e lo convince ad entrare dal 1° Dicembre 1870 in regolare servizio nel Reggimento straniero dell'esercito francese, come sottotenente, e aggregato al corpo di Stato Maggiore della 2<sup>a</sup> divisione di fanteria combattente a Montargis, sotto i comandi del generale Bourbaki. Il padre e lo zio avevano fatto riflettere il giovane conte sulla differenza tra le irregolari truppe garibaldine, certo ideologicamente appassionanti, ma non troppo ben viste dai vertici militari tradizionali, e l'inquadramento in un esercito regolare. In febbraio viene nominato tenente. L'obiettivo di Fortunato a questo punto è quello di far carriera nell'esercito francese. Partecipa ad alcuni duri combattimenti nel freddo estremo dell'inverno. Sempre con il Reggimento Straniero partecipa poi alle operazioni contro la Comune di Parigi, che gli ispireranno, due anni dopo, la pubblicazione del suo primo libro: "Sulla insurrezione parigina dell'anno 1871".

Nel libro Marazzi descrive le diverse operazioni militari, viste con spirito oggettivo: racconta gli orrori e gli errori compiuti dalle due diverse fazioni in lotta. Nemico per divisa dei comunardi, ha il modo però di capirne gli ideali. Ciò che soprattutto lo sconvolge – e che segna in maniera indelebile la sua formazione umana e politica, più che quella militare – è il vedere l'odio e la violenza scaturita dallo scontro tra le diverse classi sociali. Per questo tutta la sua futura attività politica sarà indirizzata ad una composizione pacifica e costruttiva fra le contrastanti esigenze dei diversi ceti: quella terribile esperienza lo convince che chi ha il potere economico e politico dovrebbe attuare un buon governo, andando soprattutto incontro alle esigenze delle fasce più deboli della società, attraverso una forte e pacifica opera riformatrice. Per questo motivo Marazzi criticò poi sempre il socialismo massimalista e la sua idea di lotta di classe antistatale.

Finite le operazioni in Francia, il conte cremasco, nell'agosto del 1871, raggiunge il suo reggimento della Legione straniera in Algeria, dove prende parte ad alcuni combattimenti contro le truppe ribelli locali.

Il padre avrebbe voluto che il figlio a quel punto entrasse a pieno titolo nell'esercito francese, ma nel 1872 è costretto a richiamarlo urgentemente in Italia, pena la perdita della cittadinanza e l'accusa di retinenza alla leva per il giovane. Grazie all'intervento dello zio Ottaviano, Fortunato si convince a tornare in patria, nel cui esercito viene subito arruolato, anche se solo da soldato semplice, come cannoniere nel 5° Reggimento d'artiglieria. L'anno dopo viene nominato sottotenente. Frequenta sia il corso preparatorio che il biennio della scuola d'Applicazione delle armi d'artiglieria e del genio, continuando così la sua carriera militare.

Inizia a scrivere ed a pubblicare articoli specialistici militari su settimanali cremaschi, entrando in questo modo in contatto con gli ambienti liberali della città. Un contatto che gli sarà assai utile qualche anno dopo, quando la sua vita avrà improvvisamente una importante svolta.

Sempre al seguito del suo reggimento, periodicamente trasferito in sedi diverse, Marazzi era capitato anche in Piemonte, esattamente ad Alessandria, dove aveva conosciuto Giuseppina Vitale, cognata del generale Vittorio Dabormida, che diventerà nel 1878 sua moglie. E da lei avrà, nel 1880, il primo dei suoi sei figli.

Nel gennaio del 1890, muore improvvisamente il deputato del Collegio di Crema Adriano Boneschi, originario di Pizzighetone, eletto da due legislature nelle liste democratiche. Occorre sostituirlo. Gli amici della famiglia Marazzi convincono Fortunato, che allora aveva 39 anni, a partecipare alle elezioni, affiancando così alla carriera militare anche quella politica.

Senza alcun foglio alle spalle (quello liberale, "La Gazzetta di Crema" aveva cessato da otto anni le pubblicazioni), il conte si butta con accanimento nella campagna elettorale, pronunciando numerosi discorsi sia a Crema che nel circondario, diventando un elemento unificante del fin lì disorganizzato e diviso gruppo liberale cremasco. Nonostante i duri attacchi dei due fogli radicali e repubblicaneggianti ("Il nuovo Corriere di Crema" e "Il Cremete" che lo accusano di avere il sostegno della Chiesa e di praticare azioni clientelari), contro ogni previsione il risultato elettorale, seppure di poco, lo favorì, aprendogli per la prima volta le porte della Camera dei deputati, nella quale sarà poi rieletto per 30 anni, battendo sempre e comunque i suoi avversari radicali e socialisti.

Si tenga conto che, sino all'introduzione del suffragio universale maschile, nell'era giolittiana, erano in pochi nel 1890 ad avere diritto al voto. Nell'intero collegio Cremasco vi erano solo poco più di 15.000 elettori. In quella prima tornata i votanti effettivi furono addirittura solo 5.772. Marazzi fu favorito dal fatto di essere cremasco, e non milanese come il suo avversario. Il movimento monarchico e liberale, i ceti medio alti e nobiliari, i proprietari terrieri, piccoli e grandi, votarono per lui. Probabilmente anche non pochi dei suoi contadini. Allora non esistevano Partiti organizzati, ma gruppi di diversa ideologia politica (nobili e alta borghesia vicini ai liberali, operai e piccola borghesia di stampo radicale e socialista), gruppi che in caso di elezioni diventavano comitati elettorali. Un po' come le attuali liste civiche nei piccoli paesi.

Vedremo come il neodeputato Marazzi avesse già idee molto concrete sul ruolo che un rinnovato e ben organizzato movimento liberale doveva svolgere nel Regno d'Italia.

Marazzi, come detto, per 30 anni vincerà tutte le elezioni nel collegio di Crema, anche quando, prima nel 1912 e poi nel 1919, fu allargato il suffragio, divenendo universale per gli uomini, sbaragliando spesso gli avversari. Se in qualche raro caso fu sconfitto nei seggi di Crema centro, ebbe poi il sopravvento grazie ai seggi rurali, a conferma della sua attenzione programmatica verso i problemi dell'agricoltura sull'elettorato contadino cremasco (soprattutto piccoli e medi proprietari).

Riuscirà sempre a vincere per diversi motivi: ha forti idee, chiare e decise, e sa comunicarle altrettanto chiaramente; è sinceramente convinto della positività della sua attività amministrativa per il bene del territorio che rappresenta e che, di fatto, amerà sempre (ricambiato); avrà alle sue spalle un settimanale ("Il Paese") che lo sosterrà politicamente e che farà per 30 anni da cassa di risonanza alle sue idee e alla sua attività parlamentare (ma anche militare); terrà sempre stretti e costanti rapporti con gli elettori cremaschi, anche per piccoli casi, dei cui interessi si farà con puntiglio portavoce a Roma. Come militare di carriera sarà stimato e ben considerato. La sua partecipazione nella Prima guerra mondiale ingigantirà la sua figura.

“Siede al centro ed è molto indipendente”, questo il lapidario giudizio dell’anonimo redattore del volume “I deputati al Parlamento per la XXVI legislatura”.

Come detto, liberale moderato di stampo riformista, antisocialista perché teorizzatore della collaborazione tra le classi e non della lotta fra di esse, Marazzi sul piano economico è decisamente favorevole all’iniziativa privata – ed ovviamente al rispetto di tale proprietà – temperata e sostenuta però da una saggia politica finanziaria dello Stato, con l’introduzione di una tassazione progressiva e l’utilizzo di grandi lavori pubblici per sostenere il reddito delle classi sociali più svantaggiate.

Un impegno amministrativo e politico certamente interessante è certamente la costituzione, avvenuta per sua iniziativa nel 1890, del Comitato Italiano di Panama, formato da oltre 200 soci, di cui diventa il presidente. Scopo di tale comitato era la ripresa e l’ultimazione dei lavori per il canale – interrotti dal 1888 – visto come elemento decisivo per un intenso sviluppo commerciale marittimo tra l’America e l’Europa, a cui l’Italia avrebbe potuto dare un importante contributo, riprendendo la sua antica tradizione marinara. Scopo pratico del Marazzi è quello di rintracciare fondi per costituire i nuovi capitali necessari alla costruzione del canale.

Nel giugno del 1890 Marazzi pronuncia in Parlamento il suo primo discorso sul servizio militare. In esso enuncia la sua concezione militare più rilevante e che costituirà come un filo rosso in tutti i suoi futuri interventi alla Camera e fuori: la positività e l’economicità dell’introduzione del servizio di leva territoriale, di contro al sistema italiano di reclutamento su base nazionale, inteso come primo passo verso l’istituzione della “Nazione armata”. Secondo il deputato cremasco tale problema era particolarmente sentito dalla popolazione, formata soprattutto da contadini. Più avanti si dichiarerà favorevole alla riduzione della leva militare, proprio per non colpire quelle famiglie, soprattutto contadine, che campavano grazie al lavoro dei giovani figli maschi. E poi sarebbe stato un modo per risparmiare sulle spese militari.

Nel 1891, durante la discussione sul rinnovo della Triplice Alleanza, Marazzi si pronuncia per una posizione di cauta adesione, peraltro limitata solo a scopi difensivi e non offensivi. Non sembra inutile ricordare che, sulla base dell’educazione ricevuta e delle esperienze militari della giovinezza, l’animo del conte era assai più vicino alla nazione francese piuttosto che agli imperi centrali. In caso di conflitto sottolineò come l’Italia, con la Triplice alleanza, avrebbe avuto un ruolo militare subalterno, se non marginale.

Nel 1892 Marazzi pubblica “Del socialismo”, il suo testo a carattere politico più interessante. Intende ribattere una per una le argomentazioni di quelli che chiama ironicamente “i nuovi apostoli socialisti”, giudicandole false e assolutamente negative per i veri interessi degli operai e degli artigiani. Le differenze economiche e sociali, sostiene, erano irriducibili, e solo una saggia cooperazione tra il gruppo dirigente liberale e le classi meno agiate avrebbe potuto permettere una lenta ma efficace diminuzione della disparità della ricchezza. Lo Stato aveva il dovere di favorire questo patto sociale, soprattutto attraverso un oculato reinvestimento delle entrate tributarie in servizi di pubblica utilità, prima fra tutti una Cassa per gli infortuni e la vecchiaia dei lavoratori (tutto questo 15 anni prima di Giolitti!). Auspica inoltre un rapporto diretto fra il proprietario terriero ed i suoi contadini, con massicci investimenti produttivi nelle campagne, così da formare una classe rurale di capaci amministratori.

Per definire il tipo di impegno politico di base del Marazzi si può utilmente utilizzare una definizione di Ivanoe Bonomi che, parlando di Sidney Sonnino – non a caso l’uomo politico che sarà il più vicino al conte cremasco durante tutta la sua lunga esperienza parlamentare – chiamò “riformismo conservatore” il suo agire politico.

Marazzi porrà infatti come fine ultimo delle sue accese battaglie riformiste la conservazione della società e delle sue istituzioni così come erano state edificate dopo l’Unità. Egli pensa che la corrente ideologicamente moderata del Risorgimento, quella che aveva posto le basi istituzionali dello Stato, dovesse positivamente sintetizzarsi con il bisogno di riforme e con la sete di giustizia sociale della corrente progressista popolare.

Ma parlare di riformismo conservatore significa parlare con tutta probabilità del problema chiave dell’Italia post unitaria, e constatare il relativo fallimento di quella corrente etica ancor prima che politica può far comprendere meglio il significato della crisi di tutta l’Italia liberale, che poi fu la crisi delle sue classi dirigenti. E fu proprio a queste che Marazzi, sia con gli interventi alla Camera che con gli articoli e i libri da lui scritti,

rivolse i suoi messaggi politici, i suoi appelli, a loro chiese di intraprendere una seria politica riformista che salvaguardasse, nel rinnovamento, l'ordinamento sociale. Inutilmente, purtroppo.

La sconfitta del "riformismo conservatore", come possibile linea di fondo dello sviluppo dell'Italia dal 1890 al Fascismo, ed oltre, ebbe infatti nel trasformismo e nel "confusionismo" parlamentare (come lo chiamava Marazzi) la sua origine e, al tempo stesso, ne fu una delle cause.

Le battaglie politiche e amministrative del conte cremasco, la sua costante attenzione alla salvaguardia delle istituzioni, le sue proposte in campo di legislazione sociale possono oggi essere giudicate come tipicamente liberali, e non si discostarono troppo da quelle della maggioranza politica del tempo, se non per una spregiudicata visione politica (che andava al di là della divisione tra destra e sinistra) ed una estrema chiarezza di linguaggio. Ma fu proprio il suo costante impegno perché mutasse il clima parlamentare, perché si riuscisse ad andare oltre le correnti e le divisioni personalistiche e spesso anche clientelari volute dai leader politici sempre in lotta fra di loro (i "masnadieri politici" come li chiamava), furono le sue battaglie perché nascesse e si sviluppasse finalmente un vero Partito liberale, dotato di una organizzazione moderna, furono i suoi ripetuti inviti alle classi abbienti perché si unissero civilmente nella conduzione democratica del Paese, che fecero e fanno ancora del Marazzi un uomo politico profondamente moderno, cioè attento osservatore delle mutazioni storiche e acuto suggeritore di soluzioni concrete per affrontare i nuovi problemi legati all'evoluzione sociale.

L'arretratezza strutturale del movimento liberale, i suoi limiti politici interni che gli impedirono di tradurre partiticamente il suo essere maggioranza in Parlamento e nel Paese, l'incapacità di superare la politica del "particolare" seguita da tutti i governi usciti dal suo seno, il perenne "confusionismo" parlamentare, possono essere riferiti ad una debolezza costituzionale delle classi dirigenti liberali, le quali, più che dare al Paese una guida politica ed amministrativa precisa e coerente, si limitarono ad interventi sempre provvisori, a riforme sempre parziali, a scelte spesso contraddittorie. Marazzi sarà sempre, al riguardo, un acuto ed appassionato censore.

E' questa l'analisi politica di fondo sull'intero periodo che si evince dallo studio delle idee espresse dal Marazzi, che può dunque essere definito come "coscienza critica" del ceto dirigente. Egli auspicò che tutti gli "abbienti" prendessero coscienza della gravità della situazione politica, economica e sociale di un'Italia sempre più abbandonata a se stessa – e all'azione ideologicamente distruttiva degli oppositori al sistema – e, civilmente, si costituissero in una classe compatta, decisa ad affrontare e a risolvere i più gravi problemi. Una efficiente organizzazione partitica liberale avrebbe concretamente collegato questa élite politica alla nazione, influenzando in senso moderato le masse e diffondendo tra di esse l'ideologia moderata liberale, contrastando efficacemente i tumultuosi mutamenti sociali, primo fra tutti l'organizzarsi dei movimenti socialisti e cattolico.

E' probabile che il fallimento storico di questa strategia abbia avuto un notevole peso sulla crisi globale di partecipazione dell'Italia liberale e che la scelta giolittiana di un patteggiamento contraddittorio tra il governo e le parti sociali – anziché quella di intraprendere una decisa azione riformista – sia stata, come la giudicò Marazzi, una sorta di "ripiegamento politico", non molto differente, sia nei metodi che nella sostanza, dalla azione dei governi italiani post unitari, soprattutto di quelli degli ultimi due decenni dell'800.

Marazzi auspicherà sempre la realizzazione di un "patto sociale" tra la classe dirigente liberale ed il movimento dei lavoratori, così da avere una "pace sociale" che favorisse lo sviluppo economico e che evitasse il più possibile le tensioni e gli scontri sociali. Patto che non avvenne, sia per la miopia dei leader liberali e l'ignavia dei socialisti riformisti, nonché per la pregiudiziale intransigenza dei socialisti massimalisti e dei radicali.

Marazzi – come l'amico Sonnino, che aveva conosciuto, per significativa coincidenza, proprio a Parigi durante i giorni della Comune – avrà come punto di riferimento ideale il modello inglese, in cui il partito liberale – diviso tra la corrente conservatrice e quella progressista, che si alternavano al potere – guidava saggiamente una società altamente civile.

L'avvicinamento delle masse lavoratrici al potere avrebbe dovuto essere, secondo il conte cremasco, lento e graduale, regolato e canalizzato nelle istituzioni e nei sistemi di rappresentanza dati. Una saggia politica di legislazione sociale avrebbe "falciato l'erba" sotto i piedi dei socialisti, togliendo loro gran parte della forza d'urto politica e della capacità di penetrazione ideologica nelle masse.

Marazzi credeva inoltre che l'ambito sociale in cui le idee liberali dovevano tendere a diffondersi sempre più era quello agricolo. Egli infatti considerava l'agricoltura come il settore economico fondamentale dell'Italia: la diffusione della piccola proprietà terriera e della mezzadria sarebbero stati fattori di grande stabilizzazione sociale. Chiese dunque interventi statali specifici per sostenere economicamente il comparto agricolo, per attuare le bonifiche e per il miglioramento quantitativo e qualitativo delle produzioni. Il governo avrebbe dovuto inoltre agire da regolatore e da razionalizzatore del mercato.

Anche nel settore industriale Marazzi auspicò la creazione di un collegio di "probiviri" che vigilasse equamente sui diversi contratti collettivi. Il conte ammetteva cautamente lo sciopero economico privato (come lo definì), ma era nettamente contrario a quello politico generale, considerato antistatale. La sua dura lotta al socialismo partiva proprio dall'assunto che si trattasse di una ideologia antistatale, nociva a tutta la società.

Sempre nel 1892 pubblica "Il contingente unico e le sue conseguenze": il libro voleva essere un esempio di positiva informazione data da uno specialista di cose militari all'opinione pubblica, perché, scrisse, "è solo con una corrente di rapporti, di affetti, di cognizioni, di fiducia tra il popolo e la nazione, che lo Stato può imporre ed il popolo sopportare il peso del servizio militare e di una guerra". Il servizio territoriale, il contingente unico di leva e la ferma biennale avrebbero favorito a suo dire l'attuazione "del principio che chiama tutti i cittadini alla difesa della propria terra, nelle migliori condizioni possibili e con le massime economie statali possibili"

Da quel momento in poi, grazie al suo doppio ruolo di militare di carriera e di deputato, Marazzi si caratterizzerà sempre più decisamente, a livello nazionale, come uno dei pochi uomini politici liberali veramente esperto di cose militari, e quindi capace di far conciliare gli interessi socio-economici dello Stato con quelli della Difesa.

Nell'estate del 1894 Marazzi viene promosso al grado di tenente colonnello.

Nel 1896, lui, militare di carriera, profondamente anticrispino, si esprime contro la prosecuzione del fallimentare colonialismo in Africa. Basta dispendiosi economicamente attacchi militari: liberazione degli ostaggi, riduzione della colonia negli antichi confini e poi abbandono della stessa, conservando e potenziando invece una fattiva collaborazione con le forze economiche locali.

Sempre nel 1896 è relatore del progetto di legge sull'Avanzamento nell'esercito, una legge che aveva l'intento di meglio formare e motivare gli ufficiali ed i sottoufficiali, ricevendo i complimenti del ministro della Guerra, Cesare Ricotti.

Il presunto appoggio della Chiesa locale al Marazzi sarà clamorosamente smentito nel 1897 quando, durante l'ennesima vincente campagna elettorale, il conte attacca duramente i clericali, che erano pesantemente intervenuti contro di lui. Nel contempo toglie abilmente spazio politico anche agli avversari di sinistra, centrando i suoi interventi pubblici su di una nuova regolamentazione del lavoro, che meglio proteggesse gli operai e le loro famiglie.

L'aggravarsi della situazione economica aumentò, verso la fine dell'Ottocento, l'intensità dello scontro sociale, cui il governo reagì con una dura repressione politica di stampo reazionario (Bava Beccaris e le cannonate a Milano contro i manifestanti).

Come corrispondente del "Paese", Marazzi invia da Firenze, dove comandava il 5° Reggimento di fanteria, alcuni articoli allarmati sulla situazione sociale che stava degenerando. Oltre allo shock provato dalla violenta reazione popolare, il deputato cremasco scontava evidentemente la disillusione provata nel vedere come i leader liberali non fossero all'altezza della situazione. Riprovava probabilmente il senso di orrore e di impotenza da lui già avvertito al tempo della repressione della Comune.

Nel ricordare nel 1898 la figura politica dell'amico Francesco Genala, prematuramente scomparso qualche anno prima, Marazzi sembra descrivere anche se stesso: "Non era un conservatore, né un progressista, ed era molto meno radicale nel senso che l'uso parlamentare attribuisce a questo vocabolo, ma era per certo un liberale". L'obiettivo principale del soresinese Genala era il suo stesso obiettivo: il buon governo della nazione. "Facciamo in modo che nell'amministrazione dello Stato si diano convegno persone di alti studi ed oneste, e questo Stato corrisponderà perfettamente ai bisogni del Paese, che ne apprezzerà le istituzioni". Marazzi si dichiara inoltre favorevole all'introduzione della rappresentanza elettorale proporzionale (assai temuta dalla Destra), e dice di voler contrastare lealmente l'avanzata dei democratici, aprendo con loro un confronto chiarificatore, soprattutto attraverso le discussioni parlamentari, verificando le divergenze e cercando i punti di possibile contatto.

Scopo politico del conte sarà quello di portare anche la sinistra nell'area di governo, sotto l'egida dei liberali progressisti. Ma ovviamente anche in questo caso si scontrò presto con le paure dei liberali moderati, che erano in maggioranza, e la sua idea non giungerà mai a compimento.

Nel maggio del 1899 è relatore e segretario della Giunta dei bilanci della Guerra e della Marina, incarico che avrà anche l'anno successivo.

Nel 1901 Marazzi dà alle stampe il libro "L'esercito nei tempi nuovi", presto tradotto e pubblicato anche in Francia, libro che "andò famoso proprio perché fu tanto combattuto e considerato il frutto della mente di un mattoide" (come scrisse 34 anni dopo, in un articolo rievocativo, il generale Rodolfo Corselli. Nel libro Marazzi delinea la struttura ed il ruolo di un esercito radicalmente rinnovato, che fosse intimamente collegato con la vita di tutti i cittadini. Il conte tenta di dimostrare come sia possibile realizzare in Italia l'antica aspirazione risorgimentale della "nazione in armi", nella quale, accanto ad un esercito piccolo, con ferma breve e reclutamento territoriale, fosse data a tutti la possibilità, in caso di aggressione nemica, di difendere militarmente il proprio Paese. Erano dunque necessarie una diffusa educazione militare e l'organizzazione di una serie di organismi locali atti a prendere le armi al momento opportuno, e lo strumento primo della loro costituzione doveva essere la scuola. Lo Stato, attraverso gli istituti educativi, doveva abituare i giovani di ogni classe sociale alle pratiche militari difensive, intese più come momento di crescita civile e di educazione al sentimento patriottico che come rigido inquadramento militare. Idee per noi distanti anni luce, visto che viviamo in una sorta di limbo pacifista e stiamo assistendo alla demonizzazione di alcune parole, tra cui quella di patria.

Nel 1903 Marazzi viene promosso maggiore generale.

Sempre nel 1903 va al potere Giovanni Giolitti, dando inizio all'età della vita politica italiana che da lui prenderà il nome. Marazzi, in quegli anni, cerca politicamente di fondere in una grande unione liberale i rappresentanti giolittiani con gli uomini più validi del Centro liberale, primo fra tutti Sidney Sonnino. Il tentativo non avrà esito positivo, ma Marazzi ne uscirà politicamente ravvicinato al vecchio leader liberale, accomunati entrambi al già citato "riformismo conservatore". Marazzi nel 1904 entra ufficialmente nel gruppo dell'Opposizione costituzionale, di tendenze antigiolittiane.

Nello stesso anno pubblica sulla prestigiosa rivista "La Nuova Antologia" l'articolo "Metamorfosi guerresche", che suscitò, come oramai succedeva ad ogni suo scritto, vivaci polemiche nazionali. Un giornale fece un interessante ritratto del conte: "Il Marazzi è uno di quei soldati politici che forse gli altri soldati, viventi nelle caserme e poco curanti di quanto si svolge all'infuori della vita militare non vedono di buon occhio e considerano come perturbanti e visionari". E tale doveva apparire Marazzi anche agli occhi degli stessi liberali, militari e no, del tempo, se le sue proposte di riforma finivano spesso con il trovare la sola approvazione dei deputati dell'Estrema, a partire dai repubblicani.

Assente temporaneamente dalla guida del Paese il Giolitti, e caduto nel febbraio 1906 il ministero Fortis, il governo viene affidato al Sonnino, che nomina il Marazzi sottosegretario di Stato al ministero della Guerra. Sarà la sua massima carica in sede governativa, peraltro molto breve, perché il governo, dopo soli tre mesi, cade, vittima dello sciopero generale indetto nel maggio di quell'anno dai sindacati rivoluzionari che non avevano perdonato l'ingresso di alcuni deputati socialisti nel governo. Cadrà così quel tentativo di

conciliazione e di collaborazione tra il Centro e la parte riformista dell'Estrema, tentativo in cui Marazzi aveva sempre creduto. Finisce anche la possibilità, per il conte cremasco, di concretizzare finalmente le sue innovatrici proposte di riforma militare.

In quei tre mesi Marazzi si era comunque attivato per il potenziamento del controllo del Parlamento sull'esercito (un problema che diverrà drammatico nella Prima guerra mondiale), nonché uno snellimento burocratico dei corpi d'Armata. Sonnino guiderà ancora il governo, ma ancora per soli tre mesi (dicembre 1909-marzo 1910). In quella occasione Marazzi sarà indicato come probabile nuovo ministro alla Guerra, cosa che però non accadrà.

Sempre nel 1906, tornato deputato semplice, Marazzi vota a favore della riduzione della tassa sul sale, che colpiva soprattutto i ceti più poveri, attirandosi le ire dei liberali cremaschi del settimanale "Il Paese".

Cresceva intanto la sua decisa opposizione al giolittismo. Nel dicembre 1907 scrive in un articolo: "Qui non c'è più Camera: i partiti sono morti, vi sono dei deputati ministeriali e dei deputati antiministeriali; ma il ministero a sua volta è completamente amorfo. Sta in piedi, ha gli occhi aperti, ma non vede, non vive". Insieme agli altri deputati della Opposizione costituzionale, M. rimproverava a Giolitti il suo atteggiamento politicamente ambiguo di fronte ai gravi problemi politico-sociali della nazione, il che favoriva le ali estreme del Parlamento e soprattutto lasciava spazio all'organizzazione delle masse proletarie da parte dei socialisti.

Il 28 Dicembre del 1908 un forte terremoto distrugge Messina e Reggio Calabria. Marazzi, in quel momento comandante della Divisione di Catanzaro, interviene per primo con le sue truppe, organizzando rapidamente un efficace soccorso, e meritandosi per questo il plauso da parte dei maggiori quotidiani italiani.

Nell'agosto del 1910 è comandante a Bari quando scoppiano alcuni gravi incidenti durante una manifestazione di radicali e repubblicani. M. giustificò poi l'uso del moschetto da parte dei carabinieri, come legittima difesa, ma al tempo stesso denunciò gli atteggiamenti provocatori e ambigui della polizia.

Nel settembre del 1911 Giolitti decide di attaccare la Libia. Marazzi, che si era anni prima espresso contro il colonialismo, si attiene, pur con qualche perplessità, al giudizio positivo espresso dal suo gruppo parlamentare, l'Opposizione costituzionale. Così scrisse al riguardo: "Corrisponde a giustizia l'impresa? Non osiamo affermarlo. Ma neppure corrisponde a giustizia l'occupazione degli attuali possessori. Alla violenza turca oggi contrapponiamo una energia nostra avvalorata da questo diritto: di rendere produttive di ricchezza terre incolte, miniere esplorate, inerti forze; è il diritto che viene creato dalla civiltà a favore delle moltitudini".

Nell'inverno del 1912, avendo avuto esito sfavorevole la sua richiesta di avanzamento a comandante di corpo d'armata (le sue idee riformistiche, prima fra tutte quelle di ridurre le spese militari e di limitare il numero delle truppe, non piacevano certo alle alte gerarchie militari), chiede ed ottiene di essere messo in posizione ausiliaria.

Allo scoppio della Guerra mondiale, nel 1914, il conte dichiarò ormai definitivo il naufragio della Triplice Alleanza e sostenne una neutralità armata ed attiva, ovvero attenta a cogliere al volo quelle lotte patriottiche iniziate ma non ancora finite durante il Risorgimento (ovvero Trento e Trieste). Occorreva mettere in campo un'azione diplomatica con scopi difensivi.

Nell'inverno dello stesso anno stende un manoscritto, rimasto inedito, teso ad individuare, in caso di entrata in guerra nel conflitto, una strategia militare innovativa: l'attacco a sorpresa dell'Italia nei Balcani contro l'Austria. Alleato delle truppe montenegrine e serbe, in questo modo il nostro Paese avrebbe perseguito coi fatti quella tradizionale politica per la libertà dei popoli balcanici e del riconoscimento delle nazionalità già diffusa nel Risorgimento. L'attacco ad est avrebbe inoltre permesso all'Italia di trovarsi avvantaggiata nel settore cruciale di una guerra contro l'Austria, ovvero il confine orientale. Una audace tattica militare che non fu mai attuata. Chissà cosa sarebbe successo se...

Il 22 maggio del 1915, due giorni prima dell'entrata dell'Italia in guerra, scrive: Non è l'Italia che vuole la guerra, essa ci è imposta dalla forza ineluttabile dei fatti, dalla secolare politica dell'Austria" (un Paese, ricordiamo, che aveva rifiutato di fare concessioni territoriali in cambio della neutralità italiana).

Dal 1° marzo dello stesso anno, su sua richiesta, era stato richiamato in servizio attivo nell'esercito. Comandante la 29<sup>a</sup> Divisione dell'XI<sup>o</sup> Corpo d'Armata il 64enne generale cremasco rimane in prima linea sin dai primi giorni del conflitto, sostenendo aspri combattimenti sulla fronte dell'Isonzo, partecipando sino al marzo del 1916 alle prime cinque battaglie dell'Isonzo. Gli scontri più duri si verificarono nella conquista del San Michele. La sua Divisione registrò la perdita complessiva di 12.000 uomini e 600 ufficiali.

Assai amato dalle sue truppe e dai suoi ufficiali subalterni per l'entusiastico e continuo incitamento dato dalla sua presenza nei momenti cruciali degli attacchi, Marazzi si scontra quasi subito con le scelte militari e tattiche di Cadorna e di quei generali che preferivano le azioni dimostrative – che davano minimi risultati reali e sacrificavano gran parte della fanteria – alle modeste ma importanti battaglie decise da una tattica spregiudicata ed aggressiva che mirasse ad ottenere i migliori risultati rispettando e incoraggiando gli sforzi dei soldati a disposizione.

Sciolta senza apparenti motivi la 29<sup>a</sup> Divisione, seppure vittoriosa e molto unita moralmente, il conte cremasco prende nel maggio del 1916 il comando della 12<sup>a</sup>, partecipando alla sesta battaglia dell'Isonzo e portando in Agosto le sue truppe, con un colpo di mano attuato in collaborazione con il generale Capello, ad entrare per prime in Gorizia, liberandola. Lo storico Piero Pieri, esperto polemologo, così ha scritto: "Per la prima volta, dopo 15 secoli di Storia, un esercito tutto italiano sconfiggeva in battaglia un esercito tutto straniero".

La vittoria non impedì al Marazzi, reo di aver criticato l'impreparazione del Comando supremo nello sfruttare adeguatamente la ritirata del nemico (ed infatti Gorizia fu poi ripresa dagli Austriaci), di subire nuovi attacchi polemici da parte del Cadorna.

Vistasi respinta una richiesta di promozione, e in totale disaccordo con la tattica cadorniana, il generale cremasco decide nel novembre di ritornare in posizione ausiliaria.

Ritornato in Parlamento, continua le sue battaglie politico-militari, interessandosi degli insufficienti esoneri dal servizio militare, dell'indennità ai pensionati di Stato colpiti dal caro-viveri causato dalla guerra, nonché delle a suo dire eccessive requisizioni di foraggi che colpivano soprattutto l'agricoltura padana, scontrandosi spesso con i ministri dei dicasteri interessati.

Nel sempre più aspro conflitto tra buona parte dell'ufficialità dell'esercito e Cadorna, Marazzi si adopera a raccogliere testimonianze, lettere, opinioni di molti dei suoi colleghi militari, vittime delle drastiche e vendicative decisioni disciplinari del Capo di Stato Maggiore.

Dal giugno al dicembre del 1917, durante le sedute della Camera in Comitato segreto, Marazzi interviene duramente contro l'impostazione politico-militare data alla guerra dal Cadorna, chiedendo ufficialmente che si prendessero chiari provvedimenti in proposito. Ma il governo Boselli non intese esonerare il Capo Supremo e solo dopo la disfatta di Caporetto (ottobre 1917) e la richiesta precisa da parte degli alleati in tal senso, convinsero il nuovo ministero Orlando a sostituire Cadorna con Diaz.

Il 14 febbraio del 1918 Marazzi tiene alla Camera, a nome dell'Unione Parlamentare a cui aveva aderito, un duro discorso contro gli atteggiamenti tenuti dal governo dall'inizio della guerra, troppo passivo nei confronti delle scelte militari prese dai vertici dell'esercito. Si scatenò una forte polemica, sia in Parlamento che sui giornali nazionali. Attaccato duramente dalla Destra, e da parecchi giornali ai quali aveva sin lì collaborato, Marazzi deve difendersi dall'accusa di disfattismo ricordando la sua ormai lunga carriera militare e politica spesa al servizio del Paese. Invita il governo ad allargare l'inchiesta parlamentare oltre l'episodio di Caporetto. In aula viene apertamente difeso dai socialisti e dalla sinistra in genere, ricevendo poi numerose testimonianze d'affetto e di solidarietà da ufficiali, sottoufficiali, professori e soldati che gli scrissero per ringraziarlo del suo atteggiamento coraggioso e sincero.

Più volte quell'anno Marazzi tentò di tornare in servizio attivo, ma le sue appassionate domande ricevettero laconiche risposte negative da parte del ministro.

Il conte cremasco continuò peraltro le sue battaglie parlamentari. Ne “Il programma dell’ora” il conte espresse le linee programmatiche del suo gruppo: esercito ridotto e popolazione preparata alla difesa armata attraverso una educazione scolastico-militare, lotta alla burocrazia parassitaria, decentramento statale, imposta progressiva sul reddito e controllo sulla redistribuzione della ricchezza, diretto controllo della politica estera da parte del Parlamento, concessione del voto alle donne (che sarebbe stato dato solo nel 1946).

Sempre nel 1918 entra a far parte di un nuovo gruppo politico di area liberale progressista, il “Controllo popolare”. Farà il suo ultimo discorso alla Camera nel settembre del 1919.

Nelle elezioni politiche indette dal Nitti per il 1° novembre, Marazzi decide infatti per protesta di non partecipare alla lotta elettorale. Era accaduto che di fronte alla lista dei socialisti ufficiali e dei socialisti clericali, il gruppo dei radicali e dei socialisti riformisti non aveva saputo mettersi d’accordo con il gruppo liberale cremasco. I candidati cremonesi (si votava per la prima volta con lo scrutinio di lista e la rappresentanza proporzionale), d’accordo con una parte dei liberali cremaschi, temevano la presenza elettorale schiacciante del Marazzi nelle loro liste. Il conte cremasco non se la sente di correre da solo e lascia libertà d’azione ai propri elettori, i quali in buona parte si asterranno dal voto.

Dopo la fine della guerra Marazzi continua peraltro i suoi studi polemologici. Scrive numerosi articoli e libri. Fra le altre cose profetizza l’enorme sviluppo che avrebbe avuto l’aviazione in una prossima guerra ed il coinvolgimento di tutta la popolazione. Perfeziona la sua idea della Nazione Armata, sinteticamente descritta così: “La Nazione Armata nasce e si sviluppa con uno statuto educativo della gioventù. Il cittadino non considera la difesa del suo Paese come cosa fuori di sé; sente invece che egli stesso è parte di questa difesa: che si tratta della sua personalità, dello stecato del suo campo, della porta di casa, della ragione di vivere”.

Nel settembre del 1920 Marazzi pubblica il suo ultimo libro: “Splendori ed ombre della nostra guerra”. Lontano sia dalla retorica nazionalistica della “vittoria mutilata” che dal nascente mito della “grande guerra”, l’anziano scrittore riesce ancora una volta a svolgere un’analisi storica franca e coraggiosa, anticipando di parecchi decenni quella revisione critica della storia militare della prima guerra mondiale oggi ormai affermata.

Un mese dopo (ottobre 1920) viene nominato Senatore del Regno, ma non riesce a partecipare ai lavori dell’assemblea perché, colto da una infezione intestinale a metà novembre, peggiora in modo lento ma inesorabile, morendo in fine l’8 gennaio dell’anno successivo. Non aveva ancora compiuto i settanta anni.